

II domenica dopo Natale (Sir 24,1-4.12-16; Gv 1,1-18)

Le letture di oggi, dal Siracide e dal Prologo di Giovanni, ruotano attorno a una domanda radicale: dove abita Dio? E, di riflesso, dove può abitare l'uomo per non perdersi?

Nel Siracide la Sapienza parla in prima persona. Non è un'idea astratta né un principio freddo: è una presenza viva, che cerca un luogo dove dimorare. Dice: «*Ho posto le mie radici in mezzo a un popolo glorioso*».

La Sapienza di Dio non ama restare sospesa nel cielo; cerca una terra, una storia, relazioni concrete. Potremmo dirlo così: Dio è nomade per amore. Si muove perché desidera abitare.

Qui emerge già una provocazione forte per noi. Spesso immaginiamo Dio come distante, mentre siamo noi a vivere “senza casa”, interiormente sradicati, sempre di corsa. La Bibbia rovescia la prospettiva: è Dio che cerca una casa nell'uomo, mentre l'uomo fatica a fare spazio.

Il Prologo di Giovanni porta questa intuizione al suo compimento:

«*In principio era il Verbo... e il Verbo si fece carne*». La Parola eterna non si è limitata a parlare all'uomo, ma ha accettato di condividere la sua fragilità. “Carne” significa tutto ciò che è esposto, vulnerabile, segnato dal tempo. Giovanni aggiunge poi un dettaglio decisivo: «*venne ad abitare in mezzo a noi*». Letteralmente: pose la sua tenda. Dio non costruisce un palazzo; pianta una tenda, come chi accetta il rischio del vento, del freddo, persino del rifiuto.

Qui il Vangelo ci fa comprendere che la fede non nasce da ciò che l'uomo deve fare per Dio, ma da ciò che Dio ha osato fare per l'uomo.

Da queste due letture nascono allora due atteggiamenti concreti da vivere.

Un primo atteggiamento è quello di **fare spazio**, passare da una vita “occupata” a una vita “abitata”. Se Dio è Colui che cerca una casa, il primo passo è creare spazio. Non uno spazio perfetto, ordinato, ideale, ma reale. La Sapienza mette radici dentro una storia concreta; il Verbo pianta la tenda nella carne fragile.

Per noi questo significa smettere di presentarci a Dio solo quando “siamo a posto” e permettergli di abitare anche le zone incompiute, confuse, ferite. Fare spazio vuol dire rallentare, ascoltare, non riempire tutto di rumore e prestazioni. Una vita abitata non è una vita senza problemi, ma una vita in cui non siamo più soli dentro ciò che viviamo.

Un secondo atteggiamento da vivere è di **accettare la fragilità**, incontrare Dio nella debolezza.

Dio sceglie la carne e la tenda: non il controllo, non la sicurezza. Questo ci invita a non fuggire la nostra fragilità, né quella degli altri. Se Dio abita lì, allora proprio ciò che tante volte cerchiamo di nascondere, come la nostra fragilità, può diventare luogo di incontro.

Vivere così cambia anche il nostro modo di stare con gli altri: meno giudizio, più prossimità; meno difese, più compassione. La fede, allora, non è forza ostentata, ma fiducia consegnata.

A sintetizzare tutto questo può aiutarci una frase de *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry: «L'essenziale è invisibile agli occhi».

Dio ha scelto di abitare proprio lì: nell'essenziale che non abbaglia, nella tenda fragile della carne, in una presenza che non si impone ma chiede accoglienza. È lì che anche noi possiamo sentirci a casa, quando impariamo ad abitare ciò che è essenziale.

Don Ezio